

Andrea Gamberini

Introduzione

[A stampa in Idem, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 11-30 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

1. I saggi che qui si raccolgono costituiscono parte di un più ampio progetto di ricerca avviato ormai da qualche anno intorno ai processi costitutivi dello stato visconteo. Scritti in momenti diversi e sulla scorta di suggestioni anche distanti, questi lavori riflettono un percorso personale che dallo studio delle dinamiche istituzionali si è progressivamente allargato a quello dei linguaggi politici, senza peraltro che l'attenzione per questi ultimi portasse ad una sostituzione di interessi. Al contrario, la prospettiva sottesa al volume è quella di una storia costituzionale preoccupata di coniugare la ricerca intorno agli assetti materiali del dominio, alla loro trasformazione nel tempo, con la riscoperta delle ragioni ideali dell'agire politico, nella convinzione che dall'intersezione tra questi due piani possano emergere più chiaramente sia le ragioni di quelle trasformazioni, sia le stesse dinamiche del mutamento.

L'obiettivo, insomma, è quello di accompagnare la tradizionale indagine sui rapporti di potere tra il signore e i corpi sociali e territoriali del dominio (indagine che rimane fondamentale in una prospettiva storiografica di *State building* e alla quale sono dedicati i saggi raccolti nella Parte I del volume), con l'esplorazione dei modi e delle forme attraverso cui l'universo ideologico richiamato dai diversi protagonisti era in grado di incidere su quelle dinamiche (Parte II).

Già Georges Duby, in un articolo programmatico di alcuni decenni fa, aveva manifestato una certa insoddisfazione per una storia della società intesa esclusivamente come storia delle pratiche, delle azioni: donde l'invito a considerare anche gli schemi ideali attraverso cui gli attori sociali filtravano la realtà e elaboravano rappresentazioni che in qualche modo ne condizionavano l'agire¹.

Si tratta di una esortazione che a distanza di tempo non ha perso di attualità e che sembra in qualche modo consonante con le ragioni che hanno suggerito di accostarsi ai linguaggi politici². Un genere di attenzione – è bene precisare – che non è affatto nuova tra gli storici del tardo medioevo: ne fanno fede i lavori un po' polverosi ma sempre suggestivi di Hans Baron e di Nino Valeri sulla tenzone letteraria fra gli umanisti fiorentini e quelli milanesi a cavallo del Tre-Quattrocento, così come quelli assai più recenti di Riccardo Fubini sulla storiografia rinascimentale o di J. S. Grubb sul lessico con cui Venezia e Vicenza rappresentavano il rapporto di dominio che le univa³.

Nuovi, semmai, sono gli spiragli aperti dal dialogo con altre scienze umane, dalla storia dei «discorsi politici», come la definirebbe Pocock, alla filosofia del linguaggio, discipline che hanno prestato i loro strumenti agli storici: non, dunque, un'apertura alla cosiddetta «svolta linguistica», almeno nella sua declinazione decostruzionista, né la riproposizione del primato della linguistica tra le scienze umane e sociali, secondo una voga diffusa tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta del secolo scorso; piuttosto la ricezione, circoscritta e mai avulsa da una prospettiva propriamente storiografica, di alcuni spunti e di alcune suggestioni⁴.

¹ G. Duby, *Storia sociale e ideologie delle società*, in *Fare storia*, a cura di J. Le Goff e P. Nora, Torino 1974, pp. 117-138.

² Linguaggi, dunque, da intendersi sia in senso proprio (le parole, le locuzioni, le citazioni che compongono un testo), sia in senso traslato (i principi di cultura politica che da quelle parole originano). Si vedano ad esempio i contributi raccolti in *Linguaggi politici*, a cura di E. Artifoni e M.L. Pesante, in «Quaderni storici», XXXIV, 1999, pp. 591-731

³ H. Baron, *La crisi del primo rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, ed. riveduta e aggiornata, Firenze 1970; N. Valeri, *La Libertà e la Pace. Ordinamenti politici del Rinascimento italiano*, Torino 1942. Più recentemente su questi temi anche G. Lanza, *Firenze contro Milano. Gli intellettuali fiorentini nelle guerre con i Visconti (1390-1440)*, Anzio 1991. Sulla storiografia dell'età umanistica basti il rimando a R. Fubini, *Storiografia dell'umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Roma 2003. Un'attenzione particolare per le parole della politica anche in J.S. Grubb, *Firstborn of Venice. Vicenza in the Early Renaissance State*, Baltimore and London, 1988, pp. 19 ss.

⁴ Sullo strutturalismo linguistico basti il rinvio a D. Sparti, *Epistemologia delle scienze sociali*, Bologna 2002, pp. 224 ss. Manifesto della svolta linguistica in campo storiografico: H. White, *Metahistory: the Historical Imagination in Nineteenth-Century Europe*, Baltimore London 1973. Per una replica al decostruzionismo del *linguistic turn*: R.J.

Ma su questi aspetti e su come essi possano entrare nel dibattito storiografico sarà opportuno soffermarsi più diffusamente.

2. Uno sguardo, anche fugace, alla letteratura prodotta negli ultimi tempi intorno agli stati regionali fra Tre e Quattrocento è sufficiente a restituire la vivacità di un filone di studi capace di un rinnovamento profondo, che ha interessato sia l'approccio metodologico, sia gli stessi temi della ricerca. Nel giro di appena due, tre decenni il pluralismo di corpi e ceti è stato riconosciuto come cifra degli assetti costituzionali tardo medievali, un'approfondita riflessione epistemologica ha evidenziato i nessi strettissimi tra la scala o l'angolatura della ricerca (alto/basso, centro/periferia) e i suoi esiti sul piano cognitivo (olismo/riduzionismo, Local History, storia locale, ecc.), mentre la progressiva apertura verso altre scienze sociali ha permesso di arricchire la «cassetta degli attrezzi dello storico» e di mettere meglio a fuoco l'ampia gamma di pratiche politiche ancora vigenti nelle formazioni del basso medioevo e non ascrivibili alla sfera della statualità (i legami di patronato, l'infragiudiziario, le fazioni, ecc.)⁵.

Nel complesso, dunque, un quadro di grande fermento nel quale, pur in una gran varietà di posizioni e di sensibilità, sembra possibile individuare un orizzonte problematico tendenzialmente condiviso.

«Tutto in ordine allora» – si domandava nel 1997 Giuseppe Petralia – «nella casa occupata dagli storici italiani dello Stato?».

Non proprio: a movimentare quella casa e a tenere compagnia ai suoi inquilini erano, infatti, alcuni «fantasmi» – da Petralia identificati con la microstoria, con l'anacronismo e con la semiotica – la cui irrequietezza «era tale d'aver insinuato il dubbio metodologico sull'esistenza stessa della storia dello Stato»⁶.

Sono elementi di un dibattito i cui contorni sono stati tante volte ricordati in questi anni e sul quale non occorrerà fermarsi oltre; semmai, a distanza di qualche tempo potrà forse valere la pena di vedere come quell'incomoda coabitazione con gli «spettri» si sia risolta.

Evans, *In difesa della storia*, Palermo 2001. Anche M. C. Lemon, *Philosophy of History*, London New York 2003. Per il dibattito in Italia: V. Verra, *Le ragioni della storia ermeneutica: linguistic turn e storiografia nella reazione italiana a Methahistory di Hayden White*, in «Storia della storiografia», 25, 1994, pp. 121-152. Ma si veda ora la raccolta: *Storia della lingua e storia*, a cura di G. Alfieri, Firenze 2003, in particolare i contributi di G. Giarrizzo, *Tra storici e linguisti* e di F. Benigno, *Gli storici e la svolta "ermeneutica" delle scienze sociali*.

⁵ Le tappe di questo itinerario storiografico sono ben conosciute e muovono dall'abbandono, agli inizi degli anni Settanta, del paradigma dello stato del Rinascimento quale anticipazione dello stato moderno. E' soprattutto l'incontro con la storiografia costituzionale tedesca a suggerire una rilettura della statualità basso medievale diversa, attenta a riconoscere il pluralismo di corpi (sociali e territoriali) ancora presenti all'interno delle grandi formazioni del tempo: un'apertura che se da un lato interpreta e risolve in chiave dualistica la ripartizione di prerogative fra il principe e i corpi, dall'altro non rinuncia però a indagare la «crescita della capacità regolativa dello stato». Da questo momento è tutto un susseguirsi di fughe in avanti e affannose rincorse: al dualismo si è contrapposta una visione più pluralistica, alla prospettiva del disciplinamento una visione più incline a cogliere i condizionamenti reciproci fra principe e corpi, alla storia delle istituzioni quella delle pratiche sociali non riducibili alla dimensione statale. Basti qui rimandare ad alcuni momenti di questo dibattito storiografico: G. Chittolini, *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, Bologna 1979; Idem, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979; più recentemente anche Idem, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996; anche E. Fasano Guarini, *Potere e società negli stati italiani fra '500 e '600*, Bologna 1978. Ma momenti altrettanto importanti della discussione sono stati il convegno di Chicago sulle *Origini dello stato* (1993) e quello di San Miniato (1996) sulla toscana fiorentina: cfr., rispettivamente, *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Atti del convegno Chicago, 26-29 aprile 1993), a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994 e *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, a cura di A. Zorzi e W. Connell, Pisa 2001. Circa gli esiti epistemologici delle diverse angolature o scale: *Jeux d'échelles. La micro-analyse à la expérience*, a cura di J. Revel, Paris 1996; E. Grendi, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Venezia 1996; J.W. Hoskins, *Local History in England*, II ed., London 1994; *Storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca*, a cura di C. Violante, Bologna 1992 (in particolare i contributi di C. Violante, *Gli studi di storia locale tra cultura e politica*, pp. 15-120 e G. Chittolini, *A proposito di storia locale per l'età del Rinascimento*, pp. 121-133).

⁶ G. Petralia, «Stato» e «moderno» in Italia e nel Rinascimento, in «Storica», 8 (1997), pp. 7-48, citazione da p. 13.

Alcuni, come l'anacronismo, sembrano nel frattempo essere stati esorcizzati, perlomeno nella concreta pratica della ricerca⁷. Accolta ormai largamente – anche se non unanimemente – una nozione debole di stato, qualcosa di profondamente diverso dalla proiezione di quella modernità compiutamente raggiunta solo secoli dopo⁸, si è così potuto spendere senza particolari patemi la categoria della statualità perfino per classificare alcune delle formazioni minori che rivendicavano spazi di autonomia all'interno delle più ampie compagini politiche del Rinascimento.

Il «piccolo stato signorile», modello proposto negli anni Settanta da Giorgio Chittolini per richiamare l'attenzione sul dinamismo politico dell'aristocrazia territoriale padana, sulla vitalità di un mondo sovente antagonista rispetto alle esperienze costituzionali incentrate sulla città, ma non per questo alieno da una forte concezione del *publicum*, ha conosciuto così una nuova fortuna, che ne ha anticipato gli sviluppi e soprattutto ne ha messo in luce i caratteri, a cominciare dalla maturità istituzionale⁹.

Depotenziato di una storica patina di modernità e situato entro i confini di un campo semantico meno forte, lo stato ha quindi rivelato la sua natura polimorfa – lo stato regionale, il piccolo stato signorile, lo stato composito¹⁰ –, finendo col suggerire esso stesso, in una sorta di nemesi, la risposta all'altro portato del fantasma dell'anacronismo: la filogenesi. Di fronte ai rischi di una ricostruzione teleologica del passato, incline a individuare un processo di crescita unilineare e progressivo dello stato moderno, proprio la constatazione della varietà di tipologie statuali ha contribuito a disegnare uno scenario di maggiore complessità, in cui sono saltati i nessi della tradizionale genealogia costituzionale¹¹.

Semmai, il rischio odierno – come pure è stato evidenziato – è per certi versi quello opposto, ovvero che la diffusa consapevolezza intorno ai pericoli della teleologia possa aprire la strada ad un

⁷ Semmai permangono in alcune opere di sintesi. Sembra questo uno dei rilevi mossi al recente volume di G.G. Ortu, *Lo Stato moderno. Profili storici*, Roma Bari 2001, da F. Benigno, *Ancora lo stato moderno in alcune recenti sintesi storiografiche*, in «Storica», 23 (2002), pp. 119-145.

⁸ Elemento caratteristico dello stato sarebbe «l'attitudine a garantire la convivenza di soggetti diversi nell'ambito dello stesso ordinamento». Così L. Mannori, *Lo Stato di Firenze e i suoi storici*, in «Società e Storia», 76 (1997), pp. 401-415. Questa definizione è stata recentemente ripresa e riproposta anche da I. Lazzarini, *L'Italia degli Stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma Bari, 2003, p. 39. Sulle premesse culturali di questi orientamenti R. Bizzocchi, *Storia debole, storia forte*, in «Storica», 5 (1996), pp. 93-114.

⁹ Sul «piccolo Stato signorile» cfr. G. Chittolini, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Atti del convegno *Società e cultura al tempo di Ludovico Ariosto* (Reggio Emilia - Ferrara, 22-26 ottobre 1975), Bari 1977, ora in Idem, *La formazione dello Stato regionale* cit., pp. 254-291, in particolare pp. 266 e ss. Un'anticipazione dello sviluppo del piccolo stato signorile già al primo Quattrocento e una insistita rivendicazione della maturità istituzionale del piccolo stato in M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001. Ma sulle ambizioni dell'aristocrazia territoriale si veda anche L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana del Rinascimento*, Milano 2003. L'aspirazione di molti condottieri quattrocenteschi alla creazione di un proprio «stato» è ricordata, invece, da N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998. Più recentemente una messa a punto del tema in *Il piccolo stato: politica, storia, diplomazia*, Atti del Convegno di studi (San Marino, Antico monastero di Santa Chiara, 11-13 ottobre 2001), a cura di Laura Barletta, Franco Cardini, Giuseppe Galasso, San Marino, 2003.

¹⁰ Il celebre paradigma di Eliott e Koenigsberger è stato proposto anche per leggere la vicenda di un particolare stato italiano in antico regime: quello estense. Si veda in merito M. Folin, *Il sistema politico estense fra mutamenti e persistenze (secoli XV-XVIII)*, in «Società e Storia», 77 (1997), pp. 505-549, su cui, però, le osservazioni di M. Gentile, *Leviatano regionale o forma stato composita? Sugli usi possibili di idee vecchie e nuove*, in «Società e Storia», 89 (2000), pp. 561-573, in particolare pp. 568-569. Più in generale, sul tema, J.H. Eliott, *A Europe of Composite Monarchies*, in «Past and Present», 137 (1992), pp. 48-71; H.G. Koenigsberger, *Dominium regale or Dominium politicum et regale. Monarchies and Parliaments in Early Modern Europe*, in Idem, *Politicians and Virtuosi. Essays in Early Modern History*, London 1986, pp. 1-25.

¹¹ Cfr. ad esempio Gentile, *Leviatano regionale* cit. L'affermazione dello stato moderno in chiave rigidamente evolucionistica ha trovato molti sostenitori tra i politologi prima ancora che tra gli storici: si vedano ad es. H. Spruyt, *The Sovereign State and its Competitors: an Analysis of Systems Change*, Princeton 1996; Ch. Tilly, *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Bologna 1984. Contro i rischi della teleologia si era espresso già dagli anni Settanta E. Grendi, *Del senso comune storiografico*, in «Quaderni Storici», 41 (1979), pp. 698-720. Sia pure più lentamente che in ambito storiografico, anche tra gli storici del diritto si sta facendo largo la consapevolezza dei rischi e delle deformazioni insite in una visione continuista del divenire. Cfr. ad es. A.M. Hespanha, *Introduzione alla storia del diritto europeo*, Bologna 1999.

approccio storiografico di tipo sistemico, preoccupato di cogliere la specificità di un'epoca (i suoi connotati, le logiche che presiedono al suo funzionamento), più che le linee di passaggio con le età vicine, con la conseguente perdita di attenzione per il mutamento, per la trasformazione, ovvero per quel «senso del cambiamento che è proprio dello storico»¹².

Anche il secondo dei fantasmi evocati da Petralia, la microstoria, sembra in questi anni avere abbandonato l'affollata casa degli storici dello stato. La fine di quell'esperienza storiografica, pubblicamente annunciata da uno dei suoi maggiori esponenti, segue di poco un serrato dibattito in cui era emerso il carattere in qualche caso pretestuoso di taluni attacchi alla storiografia costituzionale¹³. E tuttavia, sarebbe riduttivo liquidare con un semplice necrologio una stagione ricca di intuizioni e di spunti. La microstoria lascia infatti un'eredità feconda, fatta di suggestioni che, variamente rielaborate, sono filtrate tra molti studiosi dello stato (e non solo): basti accennare alla ricerca delle cause del mutamento anche nelle dinamiche sociali ed economiche delle periferie, all'attenzione per la capacità delle società locali di condizionare e talora strumentalizzare l'azione del centro, ai rischi filogenetici – da Grendi paventati già nel 1979 –, ecc¹⁴.

È semmai il terzo fantasma, quello semiotico, con le sue provocazioni lessicali, a tenere ancora desta l'attenzione degli storici dello stato, a interrogarli su come leggere le prassi politiche e di potere del tardo medioevo e della prima età moderna senza ricorrere a griglie interpretative attualizzanti o reificanti. Un problema complesso, che l'irriducibilità degli spazi della politica entro la gabbia tutto sommato angusta della statualità ha contribuito ad aggravare ulteriormente, mettendo bene in luce la difficoltà di comprensione di fenomeni non sempre intelligibili attraverso una «mappa dei segni» esemplata sulla riflessione storico giuridica o istituzionale. Già Andrea Zorzi, alcuni anni fa, aveva ad esempio rilevato la difficoltà di collocare la faida entro la dicotomia pubblico/privato, costrittiva e fuorviante se assunta in senso proprio¹⁵. E riserve analoghe si potrebbero avanzare per molti altri fenomeni sociali e politici.

¹² È questa la preoccupazione espressa con vigore in un recente intervento di G. Chittolini, *Un paese lontano*, in «Società e Storia», 100-101 (2003), pp. 331-354, citazione da pp. 335-336. Anche Idem, *La storia nel sociale. Ricerche e dibattiti sulla storia politica della società italiana fra XII e XVII secolo*, in *Tante storie. Storici delle idee, delle istituzioni, dell'arte e dell'architettura*, a cura di F. Cigni e V. Tomasi, Milano, 2004, pp. 122-130. Si tratta, a ben vedere, un timore che per ora trova riscontri soprattutto sul versante della modernistica. Cfr. ad es. la panoramica proposta da M. Verga, *Il Seicento e i paradigmi della storia italiana*, in «Storica», 11 (1998), pp. 7-42.

¹³ Di una «esperienza storiografica ormai finita» riferisce O. Raggio, *La storia come pratica. Omaggio a Edoardo Grendi (1932-1999)*, in «Quaderni Storici», 100 (1999), pp. 3-10, citazione da p. 7. Sull'esperienza storiografica della microstoria basti qui il rinvio a E. Grendi, *Micro-analisi e storia sociale*, in «Quaderni Storici», 35 (1977), pp. 506-520; anche Idem, *Ripensare la microstoria?*, in «Quaderni Storici», 86 (1994), pp. 539-549; nello stesso numero si vedano: C. Ginzburg, *Due o tre cose che so di lei*, pp. 511-539 e J. Revel, *Microanalisi e costruzione del sociale*, pp. 549-575. L'eco delle tesi microstoriche ha poi aperto un dibattito acceso, di cui la discussione a più voci in «Società e Storia», 67 (1995) costituisce una tappa importante. Più in dettaglio, il rinvio è ai contributi di A. Torre, *Società locale e società regionale: complementarità o interdipendenza?*, pp. 113-124; A.M. Banti, *Identità socio politiche: un percorso dinamico?*, pp. 125-128; D. Andreozzi, *Valli, fazioni, comunità e stato*, pp. 129-140; A. Pacini, *La Repubblica di Genova vista da Simancas*, pp. 141-154; M. Montacutelli, *L'Oltremonte e il mare: alcune considerazioni su un modello mediterraneo*, pp. 155-167. Ma sull'esperienza della microstoria anche O. Raggio e A. Torre, *Prefazione* in E. Grendi, *In altri termini. Etnografia e storia di una società di antico regime*, a cura di O. Raggio e A. Torre, Milano 2004.

¹⁴ Spunti raccolti soprattutto dalle nuove leve. Malgrado prenda alcune riserve su specifiche posizioni, in particolare sull'enfasi per l'approccio periferico – che finirebbe col sostituire la tradizionale centralità del centro con una nuova, non meno deformante, centralità della periferia – Marco Gentile non esitava, solo pochissimi anni fa, a definire il volume di Raggio (*Faide e parentele. Lo Stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino 1990) come «uno dei libri più importanti degli anni Novanta». Gentile, *Leviatano regionale* cit., p. 562 n.3. Ma le suggestioni dei giochi di scala, l'attenzione per il condizionamento reciproco fra corpi locali e apparati centrali ha lasciato il segno in molti lavori recenti. Ad es.: Gentile, *Terra e poteri* cit.; M. Della Misericordia, *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel Tardo medioevo*, Milano 2000, A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003. Anche negli studi di storia comunale è ormai possibile udire l'eco dei dibattiti sull'età successiva. Si veda ad es. P. Grillo, *Comuni urbani e poteri locali nel governo del territorio in Lombardia (XII - inizi XIV secolo)*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di M.L. Chiappa Mauri, Milano 2003, pp. 41-82 e l'esplicita petizione di principio che apre il saggio.

¹⁵ A. Zorzi, «*Ius erat in armis*». *Faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo*, in *Origini dello Stato* cit., pp. 609-629.

È dunque all'interno di questo orizzonte problematico che ha preso corpo la proposta di un ritorno al linguaggio politico delle fonti, cioè a quell'insieme di parole, di immagini, di rappresentazioni attraverso cui gli attori sociali davano corpo ai propri ideali di convivenza e, più in generale, esprimevano l'universo di valori entro cui situare la propria condotta¹⁶.

Si tratta di elementi di un dibattito che per lungo, forse troppo tempo sono rimasti oggetto privilegiato della storia delle dottrine politiche, non di rado incline a isolare alcune voci, magari quelle percepite come più originali, e a presentarle come tappe di un immaginario processo di sviluppo¹⁷. Una prospettiva che ha finito col perpetuare, come notava Roger Chartier, «l'equivoco intorno alla divisione, data come irriducibile, fra l'oggettività delle strutture (che sarebbe il territorio della storia più sicura, quella che, con documenti massicci, quantificabili, ricostruisce le società come esse erano veramente) e la soggettività delle rappresentazioni (con cui si misurerebbe un'altra storia, dedita alle illusioni dei discorsi lontano dal reale)»¹⁸.

È stato solo in tempi più recenti, anche grazie alla riflessione di figure come Skinner, Hespanha, Pocock che si è invece riservata un'attenzione crescente al contesto sociale e politico in cui quelle idee maturavano: che si è cioè provato a calare il repertorio argomentativo desunto dai testi nelle dinamiche concrete del confronto politico, così da cogliere la valenza del loro utilizzo da parte dei diversi attori¹⁹.

Si tratta di spunti che nella medievistica italiana hanno trovato un primo riscontro negli studi sull'età comunale, dove è stato messo in evidenza, ad esempio, il nesso tra l'elaborazione di una nuova ideologia del bene comune della *civitas* e l'esperienza dei reggimenti podestarili e popolari, che proprio su quei motivi aggregarono consenso e costruirono le rispettive vicende istituzionali²⁰. Più a fatica, invece, quelle stesse suggestioni sembrano essere filtrate tra gli storici del tardo medioevo, nonostante alcuni richiami, anche espliciti, in questa direzione²¹. Qui, infatti, l'attenzione per i linguaggi politici è rimasta prevalentemente circoscritta ai discorsi autolegittimanti dei detentori del potere, alle rappresentazioni scritte e figurate con cui questi ultimi ammantavano il proprio ascendente sulla comunità politica: al più, al pensiero di qualche grande figura, magari protagonista del rinnovamento umanistico²².

¹⁶ È l'invito formulato da Petralia, *Stato e moderno* cit.

¹⁷ Lo rileva ad. es. Della Misericordia, «Per non privarci de nostre raxone, li siamo stati desobidienti». *Patto, giustizia e resistenza nella cultura politica delle comunità alpine nello stato di Milano (XV secolo)*, in *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII*, a cura di C. Nubola e A. Würzler, Bologna 2004, pp. 147-215.

¹⁸ R. Chartier, *La rappresentazione del sociale. Saggi di storia culturale*, Torino 1989, cit. da p. 14; su cui, peraltro, le osservazioni di A. Torre, *Percorsi della pratica, 1966-1995*, in «Quaderni storici», 90 (1995), pp. 191-221.

¹⁹ Q. Skinner, *Dell'interpretazione*, Bologna 2001; A.M. Hespanha, *Storia delle istituzioni politiche*, Milano 1993, p. 30, J.G.A. Pocock, *Politica, linguaggio e storia. Scritti scelti*, Milano 1990; *The Languages of Political Theory in Early-Modern Europe*, ed. A. Pagden, Cambridge 1987. Ma si vedano anche M.L. Pesante, *La cosa assente. Una metodologia per la storia del discorso politico*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 26 (1992), pp. 119-180 e M. Merlo, *La forza del discorso. Note su alcuni problemi metodologici della storiografia del discorso politico*, in «Filosofia politica», 4 (1990), pp. 37-56.

²⁰ Ad es. E. Artifoni, *Sull'eloquenza politica nel Duecento italiano*, in «Quaderni medievali», 35, 1993, pp. 57-78; Idem, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, in «Quaderni Storici», XXI, 1986, pp. 687-719; M. Giansante, *Retorica e politica nel Duecento. I notai bolognesi e l'ideologia comunale*, Roma 1999. Per un'epoca precedente: G. Gandino, *Il vocabolario politico e sociale di Liutprando di Cremona*, Roma 1995.

²¹ Petralia, «Stato» e «moderno» cit., pp. 44-45. Molto articolato, ad esempio, il quadro che esce dalle ricerche condotte da Riccardo Fubini intorno agli umanisti e alle ragioni ideali che ne orientano la militanza storiografica: un panorama in cui si distingue la varietà, ma anche la conflittualità dei linguaggi. Da ultimo: Fubini, *Storiografia dell'umanesimo* cit.

²² Basti pensare agli studi sul celebre ciclo del «buon governo», in cui si è visto il manifesto politico dell'oligarchia senese dei Nove; o all'enfasi posta sulla pace sociale con cui i signori coprirono la propria affermazione autoritaria all'interno del comune cittadino, ecc. Su questi temi esiste un'ampia letteratura. Basti qui il rinvio a N. Rubinstein, *Studies in Italian History in the Middle Ages and the Renaissance*, I, *Political Thought and the Language of Politics. Art and Politics*, ed. G. Ciappelli, Roma 2004 (in cui sono raccolti alcuni dei più importanti saggi dell'Autore); Baron, *La crisi del primo rinascimento* cit.; *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Ecole française de Rome, Roma 1994; *Culture et idéologie dans la genèse de l'état moderne*, Ecole française de Rome, Roma 1985; G. Tabacco, *Le ideologie politiche del medioevo*, Torino 2000. Per l'ambito visconteo sforzesco: E.S. Welch, *Art and Authority in Renaissance Milan*, New Haven and London, 1995.

L'impressione, insomma, è che si stenti ancora a mettere a profitto quello che è forse il portato più significativo dell'attenzione per i linguaggi della politica, ovvero il riconoscimento della molteplicità dei soggetti che, ai diversi livelli della società e con differente consapevolezza e capacità di elaborazione, erano comunque in grado di collocare la propria azione politica entro un orizzonte ideale di riferimento.

Una lettura delle fonti orientata da questa prospettiva – come quella che da qualche tempo viene sperimentata per la Lombardia visconteo-sforzesca²³ – ha così permesso di individuare una serie di luoghi, soprattutto testuali (i capitoli che le comunità presentavano al principe, le suppliche dei singoli, il proemio degli statuti, le deposizioni testimoniali dei rustici, l'arenga dei decreti signorili, ecc.), in cui si addensavano le petizioni di principio e le rivendicazioni con cui i diversi protagonisti della vita del dominio accompagnavano le proprie iniziative politiche.

Ne è scaturito così un ventaglio di idee e di argomentazioni, di posizioni e di tesi, che riflette un dibattito accesissimo e a più voci intorno al tema della legittimità del potere e che si configura come uno dei tratti più caratteristici della statualità basso medievale, malgrado sia rimasto a lungo misconosciuto.

E proprio sulle ragioni di questo silenzio occorrerà soffermarsi, così da mettere in evidenza un'altra caratteristica dei linguaggi politici.

A coprire alcune di quelle voci, a mascherare l'eterogeneità delle posizioni in campo, hanno contribuito diversi fattori, a cominciare dall'eco, questa sì sempre forte e ben udibile, della tradizione positivista e legalista degli storici del diritto tra Otto e Novecento, la cui attività di ricerca – come ancora recentemente osservava Paolo Grossi – si è tradotta in un atteggiamento «legolatra», in un'attenzione pressoché esclusiva per «ogni manifestazione giuridica, purché fosse legislativa, purché cioè provenisse dall'organo depositario della sovranità statale» (con la conseguente sottovalutazione di ciò che era altro rispetto alla norma positiva)²⁴.

E tuttavia non sarebbe corretto addossare la responsabilità di questo appiattimento solo agli storici del diritto e delle istituzioni. A coprire alcune delle voci di cui si diceva, a rendere impercettibili alcuni di quei linguaggi ha infatti contribuito anche un'altra eco: quella generata dagli stessi processi costituzionali delle città stato e degli stati territoriali, formazioni che attraverso gli strumenti del diritto romano e di quello canonico (con tutto il loro armamentario concettuale: la territorialità, le regalie, la *plenitudo potestatis*, ecc.)²⁵, elaborarono e affermarono l'idea di un monopolio della legittimità, qualcosa insomma che non lasciava spazio a forme di organizzazione

²³ Cfr. Della Misericordia, «*Per non privarci de nostre raxone, li siamo stati desobidienti*» cit.; L. Arcangeli, *Sul linguaggio della politica nell'Italia del primo Cinquecento: le fonti della città di Parma*, in *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, a cura di L. Antonielli, C. Capra, M. Infelise, Milano, 2003, ora in *Eadem, Gentiluomini di Lombardia* cit., pp. 331-364; Gamberini, *La città assediata* cit.; Gentile, *Terra e poteri* cit.; F. Cengarle, *La comunità di Pecetto e i Mandelli feudatari (1444): linguaggi politici a confronto*, in *Poteri signorili e feudali nella Lombardia alla fine del medioevo. Legittimità e forme di esercizio*, Atti del seminario di studi (Milano, 11-12 aprile 2003), a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G.M. Varanini, «Reti Medievali - Rivista», V, 2004, 1, url: <http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/atti/poteri/Cengarle.htm>; G. Chittolini, *L'onore dell'ufficiale*, in «Studi e fonti di storia lombarda. Quaderni milanesi», 9 (1989), pp. 5-55. Per un diverso contesto molti spunti in: A. Airò, *La scrittura delle regole. Politica e istituzioni a Taranto nel '400*, tesi di dottorato, Università di Firenze, tutor J.-C. Maire Vigueur.

²⁴ La citazione è da P. Grossi, *La formazione del giurista e l'esigenza di un odierno ripensamento metodologico*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 32 (2003), pp. 25-53; anche *Idem*, *Mitologie giuridiche della modernità*, Milano 2001; Hespánha, *Introduzione alla storia del diritto europeo* cit., pp. 40 ss. Ma, per una visione pluralista del diritto e delle istituzioni, anche S. Romano, *L'ordinamento giuridico*, II ed., Firenze 1946. Su queste aperture e le convergenze con la ricerca nella medievistica, G. Chittolini, *La storia delle istituzioni in Italia. L'«esempio» dei medievisti*, in «Le carte e la storia», 1 (1996), pp. 7-16.

²⁵ Cfr. M. Conetti, *L'origine del potere legittimo. Spunti polemici contro la donazione di Costantino da Graziano a Lorenzo Valla*, Parma 2004; J. Canning, *Italian Juristic Thought and the Realities of Power in the Fourteenth Century*, in *Political Thought and the Realities of Power in the Middle Ages*, edd. J. Canning, G. Oexle, Göttingen 1998, pp. 229-239; K. Pennington, *The Prince and the Law. 1200-1600. Sovereignty and Rights in the Western Legal Tradition*, Berkeley Los Angeles London 1993 (su cui la bella recensione di Giorgia Alessi in «Storica», 2 (1995), pp. 125-133); Hespánha, *Introduzione alla storia del diritto europeo* cit. Anche *Idem*, *Représentation dogmatique et projets de pouvoir. Les outils conceptuels des juristes du ius commune dans le domaine de l'administration*, in *Wissenschaft und Recht der Verwaltung seit dem Ancien Régime*, hrsg. E. Volkmar Heyen, Frankfurt am Main 1984, pp. 3-28.

della società ispirate a principi diversi. Percepiti come pericolosi antagonisti, questi divennero anzi il bersaglio di una vasta e continuativa offensiva politica e ideologica che mirava a depotenziarli della loro carica di alterità. Di qui allora la tendenza dei linguaggi che si richiamavano al *publicum* a porsi in termini monopolistici, a negare fondamenti di legittimità dei linguaggi concorrenti: talora perfino a misconoscerne l'esistenza.

Il duecentesco trattato *De hominiciis*, opera di Martino da Fano, sintetizza efficacemente alcuni di questi atteggiamenti. Di fronte alla diffusione, specie nelle campagne, di rapporti di dipendenza personale dalla natura incerta, ma comunque non vassallatici, il giurista ne rilegge le dinamiche costitutive riconducendole alla sfera del *pactum*. L'obiettivo, in piena sintonia con le ambizioni egemoniche urbane, è chiarissimo: calare su quei legami le griglie della tradizione romanistica e aprire in questo modo spazi all'intervento dei tribunali cittadini²⁶. In un sol colpo la città afferma il suo primato sul contado e si pone come arbitro del concetto stesso di legittimità.

Ma la tendenza dei centri urbani a imporre la propria concezione dei rapporti d'autorità e a coprire sotto il velo di un'apparente omogeneità culturale quei rapporti di dipendenza fondati su principi antagonisti è un fenomeno che traspare bene anche da altre vicende, a cominciare dalla plurisecolare contesa fra le città e le signorie di castello. L'arena giudiziaria, scelta di preferenza dalle *civitates* per giocare la propria partita contro i *domini loci*, era infatti un campo tutt'altro che neutro: e non solo per le contiguità tra i giurisdicenti urbani e i *cives*, ma perché i procedimenti aperti presso le curie podestarili costringevano i *domini* a dimostrare la legittimità del proprio potere sulla scorta di elementi di cultura politica che non erano – non sempre e non ovunque, perlomeno – quelli su cui si fondava effettivamente il loro ascendente sui rustici²⁷.

A dispetto, infatti, dell'inclinazione di alcuni soggetti, *in primis* la città, a presentare il proprio universo ideologico in termini di pacifica accettazione e condivisione, il quadro che emerge dall'analisi dei linguaggi politici di tutti gli attori coinvolti, a cominciare da quelli utilizzati dai rustici (e recuperabili, sia pure non facilmente, in alcune fonti, quali le deposizioni giudiziarie) risulta molto più conflittuale. La vicenda del Reggiano alla fine del medioevo ha permesso di cogliere nitidamente la diversità tra un mondo urbano costantemente ispirato a paradigmi pubblicistici (il richiamo al mero e al misto imperio, il binomio *iurisdictio/territorium*, ecc.) e quei settori della società rurale in cui erano invece le fedeltà personali a rappresentare il fulcro dell'organizzazione politica. E se l'offensiva giudiziaria della *civitas* contribuì a spingere anche molti signori di castello ad adottare il lessico delle istituzioni formalizzate, ad atteggiarsi cioè a piccoli principi, a ricercare la concessione del mero e del misto imperio, a produrre scritture cancelleresche che ricalcavano i modelli dei coevi stati territoriali, ecc., tutto questo costituì spesso solo un'operazione ideologica e politica, che mirava a incidere sulla prassi di rapporti con gli *homines* – e di seguito si vedrà più diffusamente in che modo –, senza però riuscire a fotografarla. Per i rustici, infatti, l'obbedienza continuava a poggiare, più che sull'idea di un'impersonale subordinazione al titolare della *iurisdictio*, su un intricato viluppo di fedeltà personali intorno al

²⁶ Questo, secondo Tavilla, l'intento esplicito del giurista. Cfr. «*Homo alterius*». *I rapporti di dipendenza personale nella dottrina del Duecento. Il trattato "de hominiciis" di Martino da Fano*, a cura di C.E. Tavilla, Napoli 1993. Ma più in generale su questi temi si vedano anche Gamberini, *La città assediata* cit., pp. 122-123; H.M. Hespanha, *Savats e rustiques. La violence douce de la raison juridique*, in «*Ius Commune*», X (1983), pp. 1-48; F. Panero, *Servi e rustici: ricerche per una storia della servitù, del servaggio e della libera dipendenza rurale nell'Italia medievale*, Vercelli 1990. Con una prospettiva diversa anche E. Conte, *La ribellione al sistema signorile nel Duecento italiano. Aspetti giuridici*, in *Ordnung und Aufruhr im Mittelalter*, hrsg. von M.T. Fögen, Frankfurt am Main, 1995, 313-337; anche Idem, *L'utilisation de la législation Justinienne concernant le colonat aux XII^e et XIII^e siècles*, in *Aux sources de la gestion publique*, vol. III, *Hommes de pouvoir; ressources et lieux du pouvoir: V^e-XIII^e siècles*, a c. di E. Magnou-Nortier, Lille 1997, 129-142, il quale osserva come la disciplina del colonato giustiniano potesse essere richiamata nella letteratura consiliare anche per sostenere la libertà del convenuto e non solo per limitarne lo *status*. Si tratta di un aspetto importante, che certo sfuma l'immagine del diritto come «mancipio del potere», per dirla con Grossi, ma che non altera l'impressione di una cultura politica e giuridica che si dispiega a coprire e reinterpretare relazioni di potere che avevano il proprio fondamento in un differente orizzonte culturale e politico.

²⁷ La centralità del tribunale come «luogo centrale della pratica politica» è non a caso ricordato anche da P. Costa, *Iurisdictio. Semantica del potere politico medievale (1100-1433)*, Milano 1969. Ma sul carattere non neutrale del linguaggio dei giuristi: T. Kuehn, *Law, Family and Women. Toward a Legal Anthropology of Renaissance Italy*, Chicago 1993.

dominus castri: con l'effetto di perpetuare un sistema politico connotato da una territorialità traballante, erosa dalla forza delle solidarietà *dominus/homines*, e contrassegnato da limiti precisi all'ampiezza del potere del signore, cui i villani negavano – a dispetto di qualsivoglia investitura imperiale – la facoltà di irrogare la *poena sanguinis* (praticando invece forme di giustizia di tipo comunitario e negoziato)²⁸.

3. Lo studio dei linguaggi politici non ha però rappresentato solo un'opportunità per cogliere e restituire al loro significato alcune delle pratiche di potere e di organizzazione della società non riconducibili alla sfera della statualità (e, anzi, dal linguaggio del *publicum* spesso coperte o misconosciute, come si è visto). Un contributo parimenti interessante è quello offerto alla conoscenza della stessa statualità tardomedievale: e non solo come stimolo a riconsiderare la funzione aggregante dei linguaggi delle istituzioni, liquidati spesso come mera legittimazione *ex post*, al più come propaganda nell'accezione deteriore del termine²⁹.

È semmai sul piano delle concrete dinamiche costituzionali che un approccio attento al lessico della politica è parso in grado di aprire nuovi spiragli d'indagine. Soprattutto l'attenzione per quella che si potrebbe definire come la funzione *performativa* del linguaggio – ovvero, come direbbero i linguisti, la capacità riconosciuta alle parole non solo di descrivere ma allo stesso tempo di costruire la realtà – ha contribuito a disegnare scenari più complessi, a metterne in evidenza il dinamismo³⁰.

Se osserviamo il dialogo fra potere centrale, corpi sociali (parentele, fazioni, ecc.) e corpi territoriali (comunità, signorie, ecc.) non è difficile notare la tendenza da parte dei singoli soggetti a collocare le proprie rivendicazioni all'interno di un quadro relazionale e politico ideale, dai contorni immaginari: è un aspetto che si ritrova facilmente nei toni velleitari di certe suppliche di comunità, così come in quelli, non meno pretenziosi, che connotano l'arena di molti decreti signorili.

E tuttavia, come è stato bene osservato, un'analisi che si limitasse a constatare lo scarto fra progetto e azione, tra il piano delle idealità e quello delle dinamiche correnti finirebbe col perdere di vista la valenza concretamente costituzionale di questa vera e propria *dialettica*, dal momento che il quadro politico entro cui quegli stessi soggetti maturavano le proprie posizioni ideali non costituiva una realtà predefinita e immutabile, ma «era a sua volta filtrata e in qualche misura trasformata dal modello di stato che le suppliche [dei corpi] proponevano, era cioè investita del progetto politico che esse esprimevano»³¹.

In questa prospettiva, allora, il diritto di resistenza sbandierato nei *gravamina* delle comunità alpine o la memoria pattista che informava il cartulario di una grande famiglia dell'aristocrazia piacentina altro non erano se non filtri ideologici, rappresentazioni elaborate in momenti di

²⁸ Cfr. A. Gamberini, *La territorialità nel Basso Medio Evo. Un problema chiuso? Osservazioni a margine della vicenda di Reggio*, ora *infra*, capitolo 5. Sulla strategia giudiziaria della *civitas* si veda Gamberini, *La città assediata* cit.

²⁹ Per rimanere all'Italia padana del primo Trecento, ad esempio, non sarà inopportuno rimarcare il legame tra il diffuso bisogno ad un governo autocratico e pacificatore, eccezionalmente testimoniato da una fonte non sospetta come la relazione inviata dagli inquisitori Bernard Guy e Guillelme *de la Tour* a papa Giovanni XXII, e l'affermazione della signoria dei Visconti, che sui motivi della pace e della giustizia costruirono il proprio successo. Su questi aspetti si tornerà di seguito. Per ora basti il rinvio a F. Somaini, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello Stato visconteo-sforzesco*, in *Storia d'Italia* (dir. G. Galasso), VI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino 1998, pp. 681-825, in particolare pp. 731-732. Circa la funzione aggregante e di coesione delle istituzioni e dei loro linguaggi cfr. J.G. March, J.P. Olsen, *Riscoprire le istituzioni. Le basi organizzative della politica*, Bologna 2000. Peraltro non mancano nemmeno le voci dissonanti, come quella di chi ritiene che «i valori che sono origine e scopo di un'istituzione non sono quelli che la fanno durare». Su questa tesi cfr. P. Veyne, *Come si scrive la storia*, Roma Bari 1973, citazione da p. 352.

³⁰ Sulla teoria dell'atto linguistico e la valenza anche performativa del linguaggio basti il rinvio a J.L. Austin, *Come fare cose con le parole*, Genova 1987. Anche: *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, a cura di M. Sbisà, Milano 1978.

³¹ Si vedano le considerazioni di Della Misericordia, «*Per non privarci de nostre raxone, li siamo stati desobidienti*» cit.

particolare tensione e finalizzate proprio a dare forma al quadro politico, a definirne (o ridefinirne) i contorni³².

E, del resto, un importante riscontro al significato davvero performativo e costituzionale di questa tensione linguistica sembra venire, specularmente, dall'analisi dei linguaggi elaborati dai signori di Milano. Vanamente, infatti, si cercherebbero le tracce di un unico lessico della statualità, magari autoreferenziale e impermeabile alle contaminazioni esterne. Al contrario, i Visconti svilupparono più linguaggi, ora recependo elementi propri delle rappresentazioni elaborate dai corpi presenti nel dominio, ora proponendone essi stessi di nuovi, magari per dilatare i confini della loro autorità. Lo mostra bene, già alla metà del Trecento, la vicenda dei fratelli Galeazzo II e Bernabò: pur costruendo entrambi la legittimazione del proprio potere nel richiamo costante al ruolo del principe come dispensatore di giustizia – secondo una radicata tradizione di pensiero che muoveva da Aristotele a san Tommaso e che aveva trovato eco anche nella riflessione giuridica – svilupparono due rappresentazioni antitetiche (e concomitanti) di quell'ideale. Da un lato era la giustizia di stampo *legalista* di Galeazzo II, saldamente ancorata al rispetto dei patti, delle consuetudini e degli statuti, della cui osservanza il *dominus* si poneva, anzi, come supremo garante e difensore (raccogliendo così la proposta politica che veniva da alcuni corpi territoriali); dall'altro era invece la giustizia *sommara* di Bernabò, fondata sull'*arbitrium* che il signore si riservava di derogare alla procedura e al diritto, così da ovviare alle eventuali storture e inefficienze del sistema (ma che in realtà si prestava altrettanto bene a dare copertura anche ad un'accentuazione dei tratti più autoritari)³³.

Nel dominio si consumava, insomma, un confronto serrato all'interno del quale le rappresentazioni (i linguaggi) e la prassi (i concreti rapporti di forza tra i diversi attori) si rincorrevano e si condizionavano vicendevolmente, contribuendo a rendere precari gli equilibri politici raggiunti.

Di qui, allora, anche un'ultima e più generale considerazione sui caratteri della statualità fra basso medioevo e prima età moderna. Nel panorama storiografico non sono mancate proposte di una interpretazione complessiva della società d'Antico regime inclini a individuare nel pattismo la cifra degli assetti istituzionali, quasi che esso fosse la piattaforma condivisa su cui si incontravano il principe e i corpi³⁴. Già Luca Mannori in un recente intervento ha avuto modo di evidenziare il latente funzionalismo di una lettura come quella proposta da Angela De Benedictis, portata a enfatizzare l'accordo a discapito degli elementi di tensione e di contrasto³⁵. Rispetto a questi motivi di critica, l'attenzione per i linguaggi politici suggerisce però anche qualche altra osservazione. Da un lato, come è stato notato, il riconoscimento della performatività dei linguaggi consente di mettere a fuoco con grande chiarezza la distanza tra le posizioni dei protagonisti, il senso del mutamento e della trasformazione in atto³⁶. Ma dall'altro è la stessa constatazione della pluralità dei linguaggi presenti e vigenti (quello delle fedeltà personali evocato dai rustici, la territorialità richiamata dalla città, il pattismo dei corpi territoriali, il protoassolutismo del principe, ecc.) a disvelare la profondità dello scontro in atto nelle società del tardo medioevo e della prima età moderna: uno scontro che non opponeva solo soggetti antagonisti mossi da interessi concorrenti, ma sovente ispirati da principi di cultura assai distanti.

³² Cfr. Della Misericordia, «*Per non privarci de nostre raxone, li siamo stati desobidienti*» cit. Per un riscontro in un diverso contesto anche A. Gamberini, *Il cartulario degli Scotti di Piacenza fra memoria familiare e cultura pattista*, ora *infra*, capitolo 6.

³³ Gamberini, *La città assediata* cit., pp. 249 ss.

³⁴ L. Mannori, *Istituzioni politiche e modernità. Mannori legge De Benedictis*, in «*Storica*», 20-21, 2001, p. 247-259. Il riferimento è ai molti lavori di A. De Benedictis, *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, Bologna 2001; Eadem, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna 1995; Eadem, *Consociazioni e «contratti di signoria» nella costruzione dello Stato in Italia*, in *Origini dello Stato* cit., pp. 591-608. Ma per certi versi sulla stessa lunghezza d'onda anche B.G. Zenobi, *Le ben regolate città. Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma 1994.

³⁵ L. Mannori, *Istituzioni politiche e modernità*, in «*Storica*», 20-21 (2001), 247-259, in particolare pp. 256 ss.

³⁶ Della Misericordia, «*Per non privarci de nostre raxone, li siamo stati desobidienti*» cit., pp. 190 ss.

4. Alla luce di queste considerazioni appariranno forse più chiare anche le ragioni che hanno suggerito di condurre la ricerca attorno ai due poli ricordati in apertura, ovvero quello delle concrete dinamiche di potere e quello delle culture politiche locali. E proprio a questi due ambiti tematici, peraltro strettamente correlati, corrispondono altrettante partizioni del volume.

L'arco cronologico considerato abbraccia i decenni che vanno dal dominio di Azzone, l'artefice di una stabile coordinazione politica di dimensioni regionali, alla morte di Gian Galeazzo, il fondatore del ducato, anche se non mancano aperture su epoche successive, così da seguire sul lungo periodo le trasformazioni di alcuni fenomeni e di alcuni linguaggi.

Nella Prima parte (*Centri e periferie*) la progettualità alta e innovativa che ispirava i Visconti³⁷ viene calata nelle dinamiche correnti, nella concreta prassi di rapporti con gli altri soggetti presenti nel dominio. L'obiettivo è quello di mettere a fuoco i caratteri di uno tra i più precoci stati regionali italiani attraverso una serie di ricerche in cui il piano della sintesi e quello dell'analisi del singolo caso di studio si intersecano e si rimandano in un gioco di prospettive che cerca di enfatizzare il pluralismo di corpi territoriali e di poteri, ricostruendone al contempo gli assetti.

Di questa nuova statualità i saggi della raccolta indagano aspetti diversi, a cominciare dal rapporto tra le istituzioni di governo e l'elaborazione di scritture pragmatiche funzionali alle esigenze di quelle stesse istituzioni (capitolo 1). Tema caro alla comunalistica, che nell'elaborazione di un sistema documentario sempre più sofisticato e nell'approntamento di nuove scritture pragmatiche ha visto le premesse e, al tempo stesso, gli effetti dell'affermazione dei regimi podestarili e popolari, esso è stato assai meno frequentato dagli studiosi del Tre Quattrocento, quasi fosse implicita o scontata l'idea di una continuità con l'età comunale.

In questa prospettiva i limiti palesati dagli apparati viscontei nella gestione delle scritture correnti e nell'elaborazione di nuovi sussidi documentari – sui quali si sofferma parte della ricerca – segnalano non solo uno scarto rispetto all'età comunale, ma anche una cultura del documento più debole di quella osservabile presso i coevi stati repubblicani. Perché se a Firenze o a Venezia il mantenimento di un ordine costituzionale ancora largamente basato sull'armatura istituzionale del comune e sulla scrittura estensiva di tutti i passaggi politici consentì di conservare e anzi di affinare la cultura dello scritto ereditate dall'età precedente, in ambito visconteo la costruzione di un apparato di governo progressivamente separato dalle magistrature comunali e meno interessato a verbalizzare le diverse tappe del processo decisionale finì invece col segnare – anche dal punto di vista delle tecniche documentarie – un appannamento della tradizione tardoduecentesca.

Dove i Visconti conseguirono risultati di assoluto rilievo, instaurando una prassi cui ancora nel Quattrocento gli Sforza guardarono come modello, fu invece nei rapporti con la Chiesa del dominio. Ambito d'elezione per misurare quella che è stata definita «la crescita della capacità regolativa dello stato»³⁸, il controllo sulle persone e sulle istituzioni ecclesiastiche raggiunte con Gian Galeazzo forme nuove quanto a capillarità e a continuità e tali anzi da permettergli di orientare le più importanti tra le collazioni beneficali del dominio, quelle episcopali. A questo particolare aspetto della politica ecclesiastica del primo duca di Milano – e, segnatamente, al significato della legislazione signorile in materia, ai meccanismi della provvista vescovile, al legame tra i presuli e l'università di Pavia, alle mille opportunità che un episcopato corrico apriva al principe (alcune delle quali davvero peculiari, come il controllo sull'Inquisizione) – è dedicato il capitolo 2.

Quasi a bilanciare l'impressione di una statualità forte e matura, indotta da un'analisi condotta dal centro e sul centro, alcune ricerche intorno all'organizzazione del territorio e al rapporto tra le leggi della città e i decreti del principe hanno permesso di cogliere non solo i limiti effettivi

³⁷ Sulla quale hanno insistito, tra gli altri, F. Cognasso, *Ricerche per la storia dello Stato visconteo*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», XXII (1922), pp. 121-188; Idem, *Note e documenti sulla formazione dello Stato visconteo*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», XXIII (1923), pp. 23-169; L. Barni, *La formazione interna dello Stato visconteo*, in «Archivio Storico Lombardo», LXVII (1941), pp. 3-66. Più recentemente anche G. Soldi Rondinini, *Saggi di storia e storiografia visconteo-sforzesche*, Bologna 1984 e Somaini, *Processi costitutivi cit.*

³⁸ G. Chittolini, *Stati padani, "Stato del Rinascimento": problemi di ricerca*, in *Persistenze feudali e autonomie comunitative in stati padani fra Cinque e Settecento*, a cura di G. Tocci, Bologna 1988, pp. 9-29.

dell'*arbitrium* signorile, ma anche la capacità dei corpi territoriali di influenzare le dinamiche istituzionali promosse dai signori di Milano.

Il tentativo della *civitas* di porre limiti concreti all'*arbitrium* dei Visconti è un aspetto che emerge bene, ad esempio, nella strenua difesa dell'autonomia statutaria, ambito che per le sue valenze pratiche e simboliche era sentito come cruciale dalle comunità (capitolo 3). Di fronte all'introduzione di una nuova graduazione delle fonti di diritto, che contemplava il primato della legge del principe su quelle della città, la comunità di Reggio rispose con un atteggiamento fortemente renitente, di cui furono espressione non solo una strisciante opposizione – che si manifestò ad esempio nel rifiuto di trascrivere i decreti signorili nel codice statutario, così da comprometterne l'equiparazione alla *lex municipalis* –, ma anche forme di dissenso più esplicite e vigorose: tali anzi – ed è questo l'aspetto forse più significativo – da indurre il primo duca di Milano a ritirare precipitosamente alcuni tra i suoi decreti e ripristinare la piena vigenza dello statuto intorno alle materie contestate.

Un segnale esplicito della forza dei corpi che trova riscontro anche in un altro ambito, non meno significativo all'interno dei processi di costruzione statale: quello dell'organizzazione del territorio. I casi che si presentano – il contado di Milano e il Reggiano – si connotano in verità per situazioni politiche e geografiche assai diverse: di ampie dimensioni, prevalentemente pianeggiante e povero di significative presenze signorili il primo (capitolo 4); assai più piccolo, dall'orografia più varia e disseminato di *dominatus* castrensi il secondo (capitolo 6). Eppure, a dispetto di caratteri tanto differenti, comune sembra essere stata la capacità di condizionare le dinamiche istituzionali promosse dai Visconti, ora indotti a riconoscere con la nuova distrettuazione per vicariati le gerarchie insediative autonomamente sviluppatesi nel territorio ambrosiano fra Due e Trecento, ora costretti a coprire con il velo sottile della propria autorità i tanti poteri locali presenti nel Reggiano, talora inglobandoli, ma senza mettere in discussione le culture politiche su cui si reggevano (e che si ispiravano – come si è già anticipato – a principi differenti da quelli richiamati dalla città e dallo stesso principe).

Ma di più. I due casi in esame, pur così distanti, presentano un'altra analogia che in qualche modo suggerisce considerazioni di ordine più generale sull'organizzazione del territorio nel XIV secolo. Rispetto a quelle ricostruzioni inclini a rimarcare la tenuta o la ripresa di modelli urbani di inquadramento territoriale, quasi che essi fossero l'eredità (materiale o semplicemente ideologica) che l'età comunale consegnava ai nascenti stati regionali, tanto la vicenda di Reggio, quanto quella ambrosiana sembrano mettere in luce un quadro assai diverso³⁹. Nel caso emiliano, ad esempio, il fallimento del processo di comitatina e il favore accordato dai signori di Milano ai poteri locali, al soddisfacimento delle cui richieste sacrificarono costantemente le aspettative urbane, sono espressione chiarissima di assetti statali costruiti sul riconoscimento del particolarismo signorile e della sua funzione di organizzazione della società (peraltro, secondo una prassi non priva di riscontri anche nel Piacentino, nel Parmense, nel Pavese, ecc.). Quanto al caso milanese, furono sì i Visconti – intorno alla metà del Trecento – a disciplinare i tanti nuclei di potere signorile laico ed ecclesiastico ancora presenti, ma una volta portata a termine l'operazione, si guardarono bene dal riorganizzare il territorio intorno al primato giurisdizionale della *civitas*: al contrario, l'ampia autonomia riconosciuta ai borghi divenuti sede di vicariato (che per alcuni, quali Treviglio o Lecco, finì col configurare una separazione *de facto* dalla metropoli) e la costituzione di nuove

³⁹ La tenuta del modello urbano di organizzazione del territorio è sostenuta da G.M. Varanini in diversi lavori di sintesi. Pur con molte sfumature è già in: *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana dei secoli XIII e XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 133-233. Con toni più decisi la tesi ritorna in altri due saggi dello stesso Varanini: *L'organizzazione del territorio in Italia: aspetti e problemi*, in *La società medievale*, a cura di S. Collodo e G. Pinto, Bologna 1999, pp. 133-176, in particolare pp. 160 ss, e *Governi principeschi e modello cittadino di organizzazione del territorio nell'Italia del Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1996, pp. 96-127, in particolare pp. 101 ss. Occorrerà forse chiedersi se il numero di eccezioni al modello cittadino di organizzazione del territorio – eccezioni peraltro ricordate dallo stesso Varanini, almeno nel contributo trentino – non sia tale da suggerire una revisione di quel modello o, perlomeno, non suggerisca di circoscriverne la valenza all'interno di una prospettiva comparativa con altri territori urbani d'Europa. Peraltro, la tenuta del modello cittadino di organizzazione del territorio è sostenuta anche da G. Chittolini, *Alcune note sul Ducato di Milano nel Quattrocento*, in *Principi e città cit.*, pp. 413-431.

circoscrizioni giurisdizionali (i comitati della Bazzana, della Bulgaria, del Seprio, della Martesana, la contea di Angera) che erodevano gli spazi del *comitatus Mediolani*, restituiscono l'immagine di un modello di organizzazione territoriale realmente alternativo a quello cittadino comunale. E del resto, alcune ricerche recenti condotte su aree limitrofe, come il contado di Como, hanno offerto risultati consonanti, evidenziando ad esempio il nesso strettissimo tra l'avvento del governo visconteo e la creazione di comunità sovralocali (quali la Comunità di Valtellina) che erano completamente autonome rispetto alla città⁴⁰.

Con i lavori sugli assetti territoriali del dominio si chiude anche la Parte I del volume. Il capitolo 5, dedicato agli spazi giurisdizionali del Reggiano e risolto in un'analisi dei linguaggi antagonisti della città (la territorialità) e dei rustici (le fedeltà personali) rappresenta in un certo senso la cerniera tra le due sezioni e introduce al tema su cui ruota la Parte II: quello delle culture politiche locali.

Dei tanti linguaggi vigenti alla fine del medioevo i saggi selezionati cercano di offrire un campionario ampio, anche se lontano dall'essere esaustivo: non solo, dunque, la cultura del *confugere ad castrum* o quella della territorialità, ma anche quelle pattismo, della faida, delle Parti (guelfa e ghibellina)...

Alla fine del medioevo non era infrequente che i corpi territoriali elaborassero una rappresentazione della propria sudditanza all'origine della quale collocavano un patto (spesso immaginario) col principe: un vero e proprio contratto che se da un lato vincolava il signore alla tutela della pace, al rispetto dei privilegi concessi e all'esercizio della giustizia, dall'altro impegnava i sudditi alla fedeltà e all'obbedienza. La vicenda degli Scotti di Piacenza, nei loro tormentati rapporti coi Visconti (capitolo 6), ha permesso di cogliere non solo la vigenza di questo linguaggio, ma anche la sua valenza performativa, in contrapposizione ai tentativi assolutistici del duca di Milano. Di fronte agli attacchi portati negli anni Quaranta del XV secolo da Filippo Maria, il casato piacentino rispose facendo confezionare un bellissimo cartulario che, attraverso un'attenta selezione documentaria, ricostruiva la storia delle relazioni coi Visconti dipingendola come solidamente mantenutasi entro i confini definiti dal patto trecentesco tra Azzone e Franceschino Scotti (patto che aveva stabilito cospicue concessioni per Franceschino e per i suoi eredi in cambio della cessione di Piacenza ai Visconti). In realtà, uno sguardo agli avvenimenti successivi rivela che sia i signori di Milano, sia gli stessi Scotti finirono col discostarsi più volte da quella piattaforma politica: i primi perché ben determinati a ridurre i margini di privilegio accordati a una delle principali parentele del dominio; i secondi perché pronti a ricercare anche altrove la legittimazione del proprio potere (attingendo ora al linguaggio del guelfismo, di cui erano i capi locali, ora a quello dell'autorità imperiale, cui si accostarono per ottenere infeudazioni e privilegi). Tutti elementi, questi, che suggeriscono di vedere nel pattismo evocato dal cartulario non il riflesso di una tradizione di rapporti, di una prassi, ma semmai un modo per costruire quella stessa prassi, per incidere sugli assetti correnti di potere e avviare così una nuova stagione politica.

Al linguaggio della faida, in anni recenti oggetto di attenzione crescente da parte degli storici, è invece dedicato il capitolo 7. A lungo considerata come una manifestazione delle resistenze antistatali nelle società d'antico regime, questa forma di governo del conflitto costituiva nella Lombardia tardomedievale il distintivo cetuale dell'aristocrazia territoriale e dei gruppi sociali eminenti. La ricostruzione di episodi di cui furono protagoniste alcune tra le maggiori famiglie del Reggiano ha però permesso di allargare questa prospettiva d'indagine e di evidenziare il ruolo della faida anche su un altro terreno, quello della costruzione della parentela.

Chiude, infine, questa panoramica sulle culture politiche del dominio una ricerca su un altro idioma caratteristico dell'Italia rinascimentale, quello delle fazioni (capitolo 8). Da più parti è stato evidenziato il ruolo di questo linguaggio quale strumento di collegamento tra ambiti geografici o sociali anche molto distanti. Maggiore scetticismo permane, mi sembra, intorno alle idealità sottese al guelfismo e al ghibellinismo, schieramenti cui la storiografia tende a misconoscere – almeno per il XIV e XV secolo – ragioni di coesione diverse dalla convergenza di interessi

⁴⁰ Cfr. M. Della Misericordia, *La comunità sovralocale. Università di valle, di lago e di pieve nell'organizzazione politica del territorio in Lombardia (secoli XIV-XVI)*, relazione presentata al convegno: *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea. Pratiche di ricerca, problemi di metodo, esperienze di gestione*, (Alessandria, 26-27 novembre 2004).

congiunturali. Un quadro forse troppo netto, che alcuni fenomeni, quali la rifondazione del linguaggio politico delle Parti promossa da Firenze e Milano alla fine del Trecento, suggerisce almeno in parte di sfumare, posticipando semmai alla creazione della Lega itlica l'offuscamento dell'ideologia di Parte. Fu infatti in concomitanza con la cristallizzazione del sistema politico in un quadro multipolare – e come tale poco compatibile con il sistema tendenzialmente gerarchizzato e dicotomico delle coordinazioni per Parti – che principi e pontefici elaborarono linguaggi della statualità sempre meno compatibili col guelfismo e col ghibellinismo. Di qui, allora, anche la fine dell'universalismo del lessico delle Parti, divenuto manifesto nelle guerre d'Italia, quando fazioni locali che pure sbandieravano gli stessi colori finirono non di rado col militare su fronti opposti.